

Susan Petrilli

DA PEIRCE (VIA MORRIS E JAKOBSON) A SEBEOK  
I SEGNI DI UN PERCORSO

Intervista a Thomas A. Sebeok, \*

*Quali sono i fattori che hanno maggiormente contribuito alla sua formazione intellettuale?*

*Sebeok:* Il mio scritto con un taglio più spiccatamente autobiografico è quello intitolato « Vital Signs » — in *I Think I Am a Verb*, Plenum Press, New York, 1986 [di prossima pubblicazione presso Sellerio, Palermo a cura di S. Petrilli] — in cui si racconta per quali vie sono arrivato alla semiotica. Vale a dire, in un primo momento mediante il pensiero di Ogden e Richards, successivamente di Charles Morris, tuttavia l'influenza principale nella mia vita è stata naturalmente quella di Roman Jakobson. Fu, infatti, mediante Morris da una parte e Jakobson dall'altra che tornai a Peirce.

*Quando avvenne l'incontro con Jakobson?*

*Sebeok:* Ho incontrato Jakobson nell'agosto del 1941, nella casa di Franz Boas a New Jersey e, naturalmente, fu amore a prima vista. Divenni il suo studente americano e scrissi essenzialmente sotto la sua influenza la mia dissertazione per la Ph. D. Restai sempre in contatto con lui e fummo amici fino al giorno della sua morte.

*Come mai per tutta la sua carriera accademica è rimasto sempre alla Indiana University in Bloomington, diversamente dalla tendenza generale negli Stati Uniti di spostarsi da un'università all'altra?*

*Sebeok:* Sono una persona davvero eccezionale nell'Università dell'Indiana nel senso che la maggior parte degli americani si spostano con-

\* L'intervista, in inglese, si è svolta ad Urbino il 21-7-1987 in occasione delle conferenze tenute da Thomas A. Sebeok dal 20 al 23 luglio per il Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica.

tinuamente da un'università ad un'altra per tutta la vita, mentre io sono rimasto nella stessa università per 45 anni. Questo è un fatto molto eccezionale. L'Università dell'Indiana ha creato per me un centro [Research Center for Language and Semiotic Studies] di cui ho la presidenza dal 1956. E' molto tempo, 31 anni e in un certo senso l'Università dell'Indiana è la mia sede centrale.

*Negli Stati Uniti migrare da una università ad un'altra è una scelta?*

*Sebeok:* Le persone si spostano ma direi non del tutto per libera scelta. Il modo migliore per ottenere una promozione o un vantaggio finanziario è essere invitati da un'università mentre si sta insegnando in un'altra. Ma nel mio caso la mia università mi ha sempre trattato bene per cui non ho mai visto la necessità di andarmene. Sono sempre stato molto felice a Bloomington. Tutta la mia carriera d'insegnante l'ho svolta a Bloomington e allo stesso tempo ho insegnato in numerosi altri posti, ma la mia sede è essenzialmente Bloomington.

*Quali sono stati i suoi rapporti con l'Italia? Come iniziarono i primi contatti?*

*Sebeok:* Feci il ginnasio in Ungheria, qui per lo meno dal quinto anno in avanti bisognava studiare una terza lingua straniera. Il latino e il tedesco erano obbligatorie e come terza lingua scelsi l'italiano. Andavo tanto bene nello studio di questa lingua che ricevetti in premio — questo lo dichiaro qui per la prima volta — una medaglia da Mussolini. Mi fu consegnata dall'ambasciatore italiano a Budapest che più tardi divenne professore qui in Italia. E quando molti anni dopo lo incontrai di nuovo, gli chiesi se si ricordava di avermi consegnato una medaglia da parte di Mussolini e lui subito fece un segno, quello di fare silenzio!

Così i miei contatti italiani iniziarono già in quel periodo. Ma anche prima di allora mio padre aveva una villa ad Abbazia che ora fa parte della Jugoslavia ma allora era in Italia. Così conosco l'area triestina molto bene. Ogni anno passavo l'estate ad Abbazia insieme a mio padre, mia madre, ecc. e così i miei collegamenti italiani sono molto antichi.

*E per quanto riguarda i contatti al livello intellettuale?*

*Sebeok:* I miei contatti intellettuali con l'Italia iniziarono per via della linguistica; sono un linguista per formazione e conosco abbastanza bene parecchi linguisti italiani. Sono amico di Umberto Eco da almeno 20

anni. Conobbi Rossi-Landi molto più tardi e diventammo buoni amici. Conosco anche Segre da parecchio tempo e gli voglio molto bene, poi c'è Bettettini, ecc. A pensarci bene conosco moltissimi studiosi italiani e ho viaggiato dappertutto in Italia.

*E' possibile riconciliare il behaviorismo di Morris e la sua scienza dei segni? Sappiamo oggi della crisi del comportamentismo (americano) soprattutto, per ciò che riguarda il linguaggio, per la critica che ne ha fatto Chomsky. E tuttavia la semiotica di Morris continua ad avere un importante ruolo epistemologico. Come si spiega la validità della semiotica morrisiana malgrado la sua connessione con il comportamentismo?*

*Sebeok:* Questa domanda m'interessa molto e propone una storia in realtà piuttosto lunga. Io conobbi Morris nel 1936 a Chicago. Era una persona estremamente piacevole, uno degli esseri umani più gentili che io abbia mai conosciuto. Era un buddista Zen, semplicemente un uomo di estremagentilezza. Credo di essere forse uno dei suoi due o tre studenti ancora in vita.

*E gli altri studenti rimasti chi sono?*

*Sebeok:* Per quanto ne sappia, sono rimasti soltanto Martin Gardner e Leonard Meyer. Il primo è un matematico che seguì il seminario di Morris sulla semiotica l'anno prima di me. L'anno successivo lo seguii io quel seminario e l'anno dopo ci fu Leonard Meyer, un grande musicologo. Così credo che Martin, Leonard ed io siamo gli unici superstiti fra gli studenti che hanno studiato con Morris a Chicago. Vede, Morris era il primo in America, e per quanto ne sappia in tutto il mondo, ad aver tenuto un corso proprio in semiotica. Il corso si chiamava *Seminar* e Morris lo ripetette due o tre volte. Egli poi lasciò Chicago per andare in Florida e non insegnò mai più semiotica. Ci sono altri suoi studenti ma non di semiotica.

Ora, nel 1938 Morris scrisse la sua brillante monografia sulla semiotica che non aveva niente a che fare con la psicologia. Successivamente fra il 1938 e il 1946 egli scoprì la psicologia behaviorista; ed io ho sempre ritenuto che questo fosse un grande errore. Io credo che egli abbia commesso due errori: il primo era quello di allineare la semiotica alla psicologia. Ritengo che ciò fosse irrilevante, che non l'avrebbe dovuto fare; in secondo luogo egli fece l'errore di allinearsi con un tipo particolare di psicologia che all'epoca andava forte, la psicologia behaviorista in particolare del tipo coltivato da gente come per «Howell» e Edward Chase Tolman. Inoltre divenne molto amico di Osgood, con cui anch'io

ho scritto un libro. Spesso dicevo a Morris: « Mi è piaciuto moltissimo il tuo libro del 1938 e credo sia stato di gran lunga più importante e di gran lunga migliore del tuo libro del 1946 », e lui con estrema simpatia diceva sempre: « Beh, tu hai certo diritto di avere la tua opinione. Ma non sono d'accordo con te, credo che il libro del 1946 sia molto importante proprio per il suo allineamento con la psicologia ». Ora, lei nella sua domanda asserisce che il behaviorismo è essenzialmente in declino, aggiungo che tale declino ha rovinato anche il libro in questione di Morris perché la psicologia behaviorista semplicemente non funziona, e così non funziona la semiotica di Morris di quel periodo. Ora, più tardi egli scrisse un altro libro ancora [*Signification and Significance*, 1964] tuttavia ritengo che il libro del 1946 è un fallimento.

Voglio far notare un parallelo interessante in semiotica. C'è un uomo dal nome Ray L. Birdwhistell che inventò una cosa che si chiama cinesica — una specie di metodo per analizzare i gesti non verbali. Penso sia interessante vedere come Birdwhistell commise un errore assolutamente parallelo. Egli disse che tutto il comportamento non-verbale è organizzato come il linguaggio [verbale] e che quindi il metodo di analisi dei gesti dev'essere basato sul lavoro linguistico. Ciò non solo è del tutto immotivato, ma non c'è nessun motivo per credere che il comportamento non-verbale sia organizzato come quello verbale. Tuttavia egli commise anche un secondo errore. Egli si allineò ad una linguistica piuttosto fuori moda. Una linguistica di tendenza fortemente behaviorista e che non funziona più. Si chiamava « modello Smith Trager », e nessuno ai nostri tempi ne ha più sentito parlare — il modello sintattico Smith Trager fu completamente rimpiazzato da altri modelli moderni. Birdwhistell, in effetti, aveva messo insieme una grande quantità di dati, fotografie, disegni, ecc. che non sono più utilizzabili perché il modello è morto. Vede, la stessa cosa è avvenuta nel caso di Morris. Egli descrisse la semiotica nei termini di un'impostazione behaviorista, e poiché tale impostazione è scomparsa, anche il libro di Morris è ormai superato. Secondo me quel libro non vale più molto. Però devo dire che non tutti sono d'accordo con me. Roland Posner, per esempio, ha un'alta opinione di quel libro, ma io credo che esso non sia più interessante. Inoltre, c'è da aggiungere che più scopriamo Peirce, e più Morris cade nell'oscurità, ad eccezione del suo libro del 1938 che io ritengo ottimo.

*Dalla semiotica del sociale umano c'è stato uno sviluppo nella direzione della zoosemiotica: che ruolo svolge la zoosemiotica oggi nel campo delle scienze umane?*

*Sebeok:* E' chiaro che la semiotica ha due aspetti: lo studio del verbale

(vale a dire la linguistica) e lo studio del nonverbale. Tuttavia, ciò che gran parte dei semioticisti non addestrati in biologia non capisce è che la semiotica del nonverbale è un campo enormemente vasto che include non soltanto il comportamento umano nonverbale — costitutivo di circa 99% di ciò che gli esseri umani fanno — ma anche un intero vasto mondo di milioni di animali. Inoltre, include la semiosi delle piante e altri tipi di semiosi come quelle che avvengono all'interno del corpo, per esempio, il codice genetico, il codice immunologico, e altri tipi di meccanismi interni. Perciò, in termini di pura quantità, è la semiosi nonverbale che sommerge quella verbale. Tuttavia, il verbale è naturalmente di grande importanza per questo angoletto del globo che gli esseri umani occupano e in cui operano. Così è in questo senso che, secondo me, un semioticista completo dovrebbe studiare sia la semiosi verbale sia la semiosi nonverbale. Non è possibile semplicemente limitare i propri interessi semiotici agli esseri umani senza dover trascurare circa 99% del mondo. La natura, io credo, consiste in circa 99% di altre cose, che di esseri umani.

*Nel suo libro I Think I Am a Verb, come del resto nell'intera sua produzione scientifica, lei parla di continuità fra il mondo animale e il mondo umano...*

*Sebeok:* Certamente c'è continuità nel senso che c'è evoluzione. Gli esseri umani sono un prodotto dell'evoluzione e il genere *homo* ha inventato questo interessantissimo codice che è il verbale, ma quest'ultimo esiste soltanto nel genere *homo* e nelle poche specie che il genere *homo* occupa. E' chiaro che c'è continuità, perché tutto il mondo è interconnesso.

*Al livello della comunicazione interpersonale si direbbe che l'uso del verbale caratterizza gli Ominidi, laddove invece il nonverbale...*

*Sebeok:* Direi che il nonverbale è il criterio della vita. Tutta la vita funziona con segni nonverbali. La vita umana funziona con due tipi di segni — quelli nonverbali e quelli verbali.

*Oggi si potrebbe dire che c'è una ripresa della semiotica di Charles Sanders Peirce. Che rapporto possiamo stabilire tra la semiotica di Peirce e la teoria delle catastrofi di René Thom?*

*Sebeok:* E' molto interessante scoprire, se si legge qualcosa di Thom, che sono ben poche le persone che egli cita. E, se ricordo bene, oltre ai

tecnici della matematica, egli in realtà cita solo tre persone: Eraclito, Peirce e Jakob Uekull. Così Thom ha letto Peirce, lo conosce bene e ha ri-analizzato alcuni concetti base peirceani incluso il cosiddetto rapporto icona-indice-simbolo in termini della teoria della catastrofe. Direi che questa teoria in un certo senso deriva dalla semiotica di Peirce, e ricordiamoci che Peirce era un grande matematico. Infatti egli si specializzò nello stesso tipo di matematica in cui si specializzò poi René Thom, vale a dire, in topologia. René Thom pubblicò un articolo sulla semiotica che solitamente non viene incluso nelle raccolte dei suoi scritti: si tratta di un esteso commento a Peirce. René Thom è estremamente sofisticato e in qualche modo le sue teorie sono uno sviluppo ulteriore del pensiero di Peirce, come ho già detto nel mio libro del 1979 *The Sign & Its Masters* [trad. it., a c. di Susan Petrilli, Adriatica, Bari, 1985].

*Credo si possa rilevare uno sviluppo della informatica sul piano tecnologico e invece un ristagno sul piano dell'intelligenza artificiale che riguarda il linguaggio (apprendimento e insegnamento linguistico, traduzione ecc.). Lei che ne pensa?*

*Sebeok:* E' una questione di opinione! C'è un libro sull'argomento di un certo James R. Beniger che descrive ciò che egli chiama la «società di informazione». Vengono presi in considerazione Peirce e la sua semiotica fino ad arrivare alla informatica moderna, l'intelligenza artificiale, il computer e così via. Si tratta di un libro autorevole e assai interessante sull'argomento che senz'altro consiglio. Tuttavia, vorrei aggiungere qualcosa. Io credo che possiamo aspettarci nel futuro un numero sempre più alto di conversioni fra esseri umani da una parte e le macchine dall'altra. Esiste un intero nuovo campo che produce organismi denominati *cyborg*, vale a dire, animali completati da parti meccaniche. Per esempio, l'ingegneria genetica è in gran parte fondata sulla combinazione di congegni meccanici e esseri viventi. Io sono certo che possiamo anticipare una nuova forma eventuale di evoluzione che produrrà questi organismi per metà organici e per metà creati meccanicamente. Ciò sembra utopico, ma credo stia per realizzarsi. Basta considerare, per esempio, il cuore artificiale, gli arti artificiali, ecc., questo tipo di produzione continuerà e si svilupperà. Così io credo esisteranno queste cose curiose per metà organiche, per metà inorganiche. L'intelligenza umana in generale è già enormemente accresciuta dai computers. Voglio dire che con i computers possiamo fare ciò che prima era impossibile fare, se non dal punto di vista della quantità certamente per ciò che riguarda la velocità, anche se ritengo che pure la qualità sarà perfezionata. Mancano solo pochi anni perché i computers, i satelliti e altri robots, la robotica insomma, non

siano più cose separate bensì parti integrali di processi organici. E' questa, secondo me, la direzione in cui si svilupperà il futuro.

*Che cosa pensa dell'origine del linguaggio verbale spiegata presupponendo un linguaggio gestuale?*

*Sebeok:* Proprio su questo argomento ho scritto un articolo intitolato «The Origin of Language» [v. *I Think I Am a Verb, cit.*]. Il nocciolo della questione, e credo che questo sia anche la spiegazione del perché la ricerca in questo campo si sia bloccata, sta nel fatto che bisogna fare una netta distinzione fra il linguaggio (*language*) da una parte e il discorso (*speech*) dall'altra. Fino a quando il linguaggio e il discorso verranno confusi non ci potrà essere progresso. Io sostengo che il linguaggio è apparso circa 2 milioni di anni fa nella sequenza indicata dai paleontologi come: *homo-homo habilis-homo erectus*, ecc. Si trattava di un adattamento evolutivo. Ma è un errore fatale considerare il linguaggio come un congegno comunicativo. Il linguaggio è un congegno di modellazione. Tutti gli animali hanno modelli mentali o rappresentazioni mentali del mondo. Anche il linguaggio è un congegno di modellazione, una rappresentazione mentale del mondo che, tuttavia, si differenzia da tutti i modelli animali nella misura in cui ha una caratteristica che questi non hanno e che i linguisti chiamano sintassi. Ora, con la sintassi gli esseri umani sono in grado di smantellare il modello come se fosse fatto di pezzi di costruzione e rimetterlo insieme in un numero infinito di modi. Con la sintassi si possono smontare le frasi e riagganciarle in modi diversi. E' precisamente in virtù di questa capacità che gli esseri umani possono non soltanto produrre mondi alla stessa maniera degli animali ma possono anche produrre mondi possibili, come diceva Leibniz. Leibniz diceva che esiste un numero infinito di mondi possibili, e infatti con questo tipo di modello sintattico si possono produrre un numero infinito di parti: ogni storiografo costruisce un passato, che è soltanto un modello; si può immaginare un futuro, come fa la fantascienza, e si possono immaginare tanti tipi di fantascienza; si possono costruire teorie scientifiche, creare poesie liriche, si può immaginare la morte, si può parlare di unicorni: cose che soltanto gli esseri umani possono fare. Ora avendo sviluppato questo interessante meccanismo di modellazione, quando due milioni di anni più tardi (vale a dire molto recentemente, circa 400.000 anni fa) apparve lo *homo sapiens*, intorno a quel periodo divenne possibile esternare il linguaggio ed organizzarlo nel modo lineare da noi chiamato discorso. A questo punto, e non si tratta di adattamento (*adaptation*) bensì di exattamento (*exaptation*), quando il linguaggio fu esternato in quanto discorso esso divenne anche un congegno per la comunicazione, e tale con-

gegno accrebbe a sua volta le capacità nonverbali che gli esseri umani già possedevano.

Siamo tutti in grado di esprimerci nonverbalmente mediante le espressioni del volto, degli occhi, con le mani, le posture del corpo e in molti altri modi. Siamo in grado di operare su due livelli: il verbale e il nonverbale. Ma ciò è stato possibile soltanto quando il linguaggio si trasformò in discorso e questo, io credo, è uno sviluppo assai recente di circa 500.000 anni fa. Questa è la tesi che io sostengo nel mio articolo cui prima ho accennato.

*Così, potremmo dire che il linguaggio è semmai la capacità potenziale del discorso...*

*Sebeok:* Diciamo piuttosto che il discorso presuppone il linguaggio, ma il linguaggio non implica necessariamente il discorso. Esistono molte creature che pur avendo il linguaggio sono prive di discorso.

*Nelle teorie dell'apprendimento linguistico spesso, credo, che si sia trascurato il ruolo dell'icona. Quale importanza ha l'icona non soltanto nelle teorie dell'apprendimento linguistico ma nei modelli di automi e quindi nelle intelligenze artificiali che si vogliono costruire sulla base delle teorie dell'apprendimento linguistico? Se si pensa a Chomsky, non c'è nessun riferimento nella sua teoria dell'apprendimento linguistico al ruolo della similarità, dell'immagine, insomma dell'icona.*

*Sebeok:* Ciò non è del tutto vero. Si tenne una conferenza sui modelli all'Università di Stafford negli anni Sessanta. Chomsky era uno dei relatori principali. Tutto diventa chiaro quando si considera che cos'è un modello: un modello è una *analogia*. E', per così dire, una miniatura, una rappresentazione mentale di qualcosa. Un modello, qualunque esso sia, è presumibilmente collegato alla cosa che rappresenta mediante l'analogia, la *similarità*. Di conseguenza un modello può essere definito come un segno con un fortissimo valore *iconico*. Per poter funzionare il modello deve avere una qualche rassomiglianza all'oggetto che rappresenta. Quanto sia questa rassomiglianza è un'altra questione. E' possibile anche un livello basso di similarità, per esempio, la formula matematica  $A+B=C$  è l'icona di un rapporto e A B e C possono stare per quasi qualsiasi cosa. Non vi è necessariamente la similarità, ma vi dev'essere un'analogia fra la formula e ciò per cui la formula sta.

Analogamente il linguaggio in qualche modo modella l'universo e deve avere quindi un rapporto iconico con l'universo. Ora, come scrisse Jakobson in un famoso articolo intitolato *Quest for the Essence of*



*Language*, apparso originariamente nella rivista «*Diogenes*» [trad. it. in, *I problemi attuali della linguistica*, Bompiani, 1969], esistono casi in cui il linguaggio è altamente iconico. Per prendere l'esempio di Jakobson: Giulio Cesare disse «*veni, vidi, vici*», Jakobson chiede perché pronunciare «*veni, vidi, vici*» e non «*vici, vidi, veni*», e risponde che Cesare ovviamente pronunciò quelle parole nell'ordine che conosciamo perché si trattava di una rappresentazione *iconica* di ciò che egli realmente fece. Prima venne, poi vide ciò che doveva vedere e quindi conquistò, non poteva far ricorso all'ordine opposto perché esso sarebbe stato senza senso. Perciò questa frase è fortemente iconica. Per dare un altro esempio, se le chiedo come si arriva da Urbino a Bari, ovviamente mi dirà che si va qui, poi lì ecc., e se io faccio una mappa di ciò che lei descrive, essa sarà una rappresentazione iconica del rapporto fra Urbino e Bari. Sarebbe completamente assurdo se mi si descrivesse tutto alla rovescia: la descrizione dev'essere iconica, altrimenti creerebbe confusione, oppure si tratterà di uno scherzo. Quindi alcune situazioni linguistiche sono fortemente iconiche. Paolo Valesio ci offre degli esempi al livello del suono, cioè al livello fonologico [v. *Icone e schemi nella cultura della lingua*, in A. Ponzio, *La semiotica in Italia*, Dedalo, Bari, 1976]. Altre rappresentazioni linguistiche sono iconiche ma non in maniera così ovvia. L'altro esempio di Jakobson si riferisce all'uso del comparativo, come nel caso di *big, bigger, biggest*. Jakobson sostiene che a mano a mano che si passa da *big* al comparato *bigger* e al superlativo *biggest* [e in italiano da *grande* a *più grande* e *grandissima*], le parole diventano più lunghe o, per lo meno, non più corte. Così l'intensità del confronto è riflesso nel numero dei fonemi.

*Allora un'ultima domanda può essere questa. In Peirce c'è una distinzione tra i diversi generi di similarità: il grafo, la metafora, l'immagine. Non c'è, credo, una distinzione invece fra i diversi tipi di similarità. Per esempio, Rossi-Landi ne distingue tre tipi: l'analogia, l'isomorfismo e l'omologia i quali possono essere rappresentati indifferentemente tanto tramite immagini, quanto tramite metafore e grafi. Allora, una volta che diciamo che l'icona e dunque la similarità hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo del linguaggio e anche nello sviluppo della conoscenza, c'è da chiedersi se non dobbiamo dire di quale similarità si tratta. Perché per esempio, per Rossi-Landi, la similarità come analogia o come isomorfismo non contribuisce allo sviluppo della conoscenza ma invece alla assimilazione e dunque alla perdita della diversità e dell'alterità fra gli oggetti comparati. E', invece, semmai, la similarità come omologia che non compara cose individuali ma modelli, astrazioni determinanti, che può avere un ruolo nello sviluppo conoscitivo.*

*Sebeok*: Ovviamente lei ha ragione. Peirce diceva che esistono tre tipi di icone o ipoicone, come le chiamava lui: cioè le *immagini visive* — la maggior parte delle persone è giunta alla conclusione che si tratta dell'unico tipo di icona, il che è naturalmente errato; i *grafi*, che svolgono un ruolo importante nel pensiero di Peirce e nella sua teoria dei «grafi esistenziali» — una teoria matematica elaborata da Peirce di fondamentale importanza e strumento potente in matematica; le *metafore*, menzionate da Peirce, ma mai oggetto di studio approfondito. Ora, dopo Peirce si è scritto moltissimo sui differenti tipi di icone e sul significato di iconicità, ma senza mai giungere ad una descrizione conclusiva al riguardo. L'argomento è stato sviluppato in maniera molto interessante da René Thom. Naturalmente anch'io ho scritto sull'iconicità, come pure Eco. A me sembra che Rossi-Landi semplifichi un po' le cose. Secondo me non ci sono soltanto tre tipi di icone, bensì molte altre. Per esempio, Eco ha scritto sullo specchio, sull'immagine speculare. Che tipo di icona, se di questo si tratta, è l'immagine speculare? E ci sono altre nozioni, per esempio, non soltanto l'isomorfismo, ma la gemellarità. Ancora, prendiamo il caso in cui si hanno un migliaio di Volkswagen nere, che rapporto c'è tra una di queste e tutte le altre: guardando un insieme di Volkswagen, non si può dire quale sia l'icona dell'altra. Qual è l'icona e qual è l'originale? Naturalmente si potrebbe dire, come fanno alcune persone, che l'originale è la cianografia o la formula matematica che sta dentro la macchina che produce tutte le Volkswagen, e che tutte le Volkswagen sono icone della formula della fabbrica che produce tutte queste Volkswagen. Rossi-Landi aveva ragione nel sottolineare la complessità e il fatto che ci sono molti tipi diversi di icone che probabilmente influiscono sulla mente in maniera abbastanza diversa fra di loro, tuttavia io non credo che esistano soltanto tre tipi di icone, ve ne sono molte altre. Chiaramente quella che sembra interessare la gente in maniera ossessiva è la metafora. Ogni giorno appare un libro nuovo sulla metafora, molto recentemente è uscito il libro dell'americano Lakoff, senza dover ricordare il libro eccellente di Ricoeur. Così la metafora, che è una sorta di supericona sembra interessare moltissimo. Ma essa è soltanto un tipo di icona.